



ai docenti degli Istituti iscritti all'Evento Sulleregole 2015

VOCI DEL VERBO FURBARE:

io furbo, tu furbi, egli furba ...

Spunti di riflessione per l'evento del 30 ottobre 2015

Questa dispensa offre alcuni spunti di riflessione per preparare i vostri studenti all'evento in modo tale possano trarre massimo profitto dall'esperienza.

Sin da ora potrete invitare i ragazzi a porre domande che rappresentino, preferibilmente, il punto di vista dell'intera classe. Per semplificarne la raccolta e l'esposizione, raccomandiamo che le domande siano:

- *specifiche sul tema (corruzione, prevaricazione e ruolo di ciascuno di noi...);*
- *pubblicate sulla pagina Facebook dell'evento: <http://www.facebook.com/events/905415012872596> indicando nome Istituto e Classe/Classi.*

Durante l'evento sarà sempre possibile fare domande attraverso i social, ma per facilitare una scelta ragionata e dare più spazio ai cinema collegati, quest'anno saranno incaricati 4/5 ragazzi sul luogo della diretta che si faranno portavoce delle domande più rappresentative pervenute da tutta Italia.

Per qualunque chiarimento o esigenza di approfondimento, vi preghiamo di fare riferimento all'indirizzo e-mail: eventoscuole@sulleregole.it

Una breve introduzione alla lettura

Furbare è un verbo che non esiste. Se lo digiti sulla tastiera, il computer lo non lo riconosce e lo trasforma in *turbare*. Strana la correzione che propone il pc: da furbare a turbare.

A ben pensarci rimanere turbati potrebbe essere la reazione più immediata di fronte a furberie che osserviamo o conosciamo attraverso i mass media: trasgressioni o veri e gravi reati considerati cose da furbi.

Ma il turbamento non basta.

Pensiamo alla vicenda di Mani Pulite: sconvolse una generazione intera. Tutti erano turbati di fronte alle indagini del Pool e ai suoi risultati; gli imprenditori facevano la fila per denunciare i corrotti, forse anche loro turbati da quel che emergeva. Però, quando le indagini iniziarono a coinvolger persone comuni, il turbamento scemò, i comportamenti illegali continuarono, le indagini divennero più difficili, i cambiamenti normativi resero alcune furbizie più facili.

L'indignazione, seppur legittima e necessaria, non è quindi sufficiente, è solo una reazione di fronte a condotte clamorose, che arrecano un danno evidente alla collettività.

È necessaria, invece, una riflessione profonda e condivisa per evitare che pensare da furbi e cercare di ingannare tutti gli altri per un vantaggio immediato e personale si radichi sempre di più nella nostra cultura.

Quanti e quali vantaggi dà la furberia rispetto al comportamento corretto? A chi vanno i vantaggi, solo ai “più furbi” o anche ad altri? Quali sono i costi aggiuntivi? Chi li paga? E noi, quanto siamo disponibili a essere onesti mentre crediamo che tutti intorno a noi si comportano da furbi?

Il problema, in particolare nel nostro Paese, ha profonde e antiche radici nella storia, nella cultura e nelle pratiche educative ed è endemico e strutturale. È un problema che ci riguarda e non può essere risolto “dall’alto” o “dagli altri”. Il problema è nostro e siamo noi che possiamo occuparcene. Cosa possiamo fare noi per comprenderlo, innanzitutto?

A conclusione del capitolo “Un paese immaginario” che funge da introduzione a *Sulle regole*, (Feltrinelli 2008) Gherardo Colombo scrive: “*Trionfano il sotterfugio, la furbizia, la forza, la disonestà sotto l'apparenza delle leggi uguali per tutti, del rispetto per ogni diritto di base. Coloro che si attengono alle leggi formali (che non è detto siano pochi) sono scavalcati ogni giorno da chi non le osserva*”.

È da questa posizione di scacco che parte la nostra riflessione, per capire insieme quali sono i danni per una società che, di fatto, permette la coniugazione del verbo furbare da parte di moltissimi, ovviamente non da tutti: dal semplice cittadino al politico, dall'imprenditore allo sportivo.

Ma qual è la parte che ognuno di noi fa per confermare oppure per rifiutare le “regole dei furbi”? Cioè per costruire una normalità diversa dalle furberie e dalla mentalità che le consente e valorizza?



L'evento 2015 dell'Associazione Sulleregole offre a studenti, studentesse e adulti la possibilità di confrontarsi sulla *illegalità come modus vivendi* di una società che, come prevede la nostra Costituzione, si basa invece sul riconoscimento della *pari dignità di tutti*.

Fare caso alle regole, interrogarsi sulla conformità o difformità dei comportamenti propri e altrui rispetto alle regole del vivere insieme liberamente, serve a costruire uno sguardo più maturo, più lungimirante sul futuro, più consapevole sulla responsabilità di ciascuno nelle scelte proprie e dei propri gruppi di appartenenza.

Il materiale che abbiamo preparato per voi disegna una traccia sui temi approfonditi nei testi di Gherardo Colombo e rappresenta un aiuto per *comprendere* i principi fondamentali della Costituzione e non limitarsi a impararli a memoria. Leggere in classe le pagine che seguono vi potrà fornire spunti di riflessione da discutere tra di voi e con Gherardo Colombo e con Elio, di Elio e le Storie Tese, il prossimo 30 ottobre.

Buona lettura

Associazione Sulleregole

“**Un paese immaginario**” scritto da Gherardo Colombo in *Sulleregole*, edito da **Feltrinelli**, Milano, 2008; gli altri contenuti di questa dispensa sono una rielaborazione dello stesso libro. Ringraziamo la Casa Editrice per l'autorizzazione e il sostegno che ci ha accordati per realizzare questo lavoro.

Un paese immaginario

Questo è un paese immaginario.

All'angolo di una via c'è una salumeria. Entra in negozio un vigile urbano, ha il compito, tra l'altro di verificare la bilancia. Dopo alcune allusioni, mezze frasi, e occhiate, il vigile esce con un paio di borse della spesa ricolme. Le ha avute gratis e in cambio non ha controllato nulla. Il negoziante può continuare a vendere la carta della confezione allo stesso prezzo del prosciutto. Due piani sopra, nello stesso edificio, una signora sta pagando l'idraulico che le ha appena aggiustato il rubinetto. "Se vuole la fattura sono centoventi euro, se non la vuole novanta, un piccolo sconto". A due passi c'è l'ufficio delle imposte. Un distinto signore sta parlando con un funzionario a proposito di una presunta evasione. Dopo un po', quando ha capito che non rifiuterà, gli fa scivolare tra le mani una busta piena di denaro. Ancora qualche scambio di battute, si stringono la mano e si salutano: l'evasione è scomparsa. Poco più in là c'è una banca. Entra un cliente, titolare di un conto corrente. Saluta il cassiere, apre la valigetta che porta con sé e pone sul banco una serie di mazzette di banconote. Il cassiere, allertato dal direttore, gli suggerisce il sistema per depositarle sfuggendo ai controlli anticiclaggio. Intanto nella stessa banca, negli uffici della dirigenza, si approva l'idea di suggerire ai clienti meno importanti l'acquisto di bond che diverranno presto carta straccia.

Due isolati più in là c'è il palazzo di giustizia (i lavori di sopraelevazione sono stati assegnati all'impresa che ha versato una cospicua tangente). Un avvocato e un giudice stanno mercanteggiando l'esito di un processo che riguarda persone potenti. Nelle prigioni vicine un altro avvocato millanta al cliente le sue entrate con il gip che segue il processo: "Sei messo male, ma la libertà è cosa fatta con un adeguato regalo al giudice". Nel suo studio, un altro avvocato riceve un nutrito "fondo spese" senza fattura, esentasse. Un paio di chilometri più in là, allo stadio, c'è la partita. L'arbitro fischia un rigore assai dubbio a favore della squadra di casa, dai cui dirigenti aveva ricevuto qualche giorno prima in riconoscimento della sua competenza un bell'orologio di marca. La sera, in un luogo appartato, l'esponente di un grande partito riceve una borsa dal dirigente dell'impresa capofila nella costruzione della metropolitana. Sono le tangenti meticolosamente raccolte fra tutte le società che partecipano ai lavori. Chi le riceve chiama al telefono i dirigenti degli altri partiti che contano: "Ci vediamo domani", e l'indomani il denaro viene spartito secondo tariffe prestabilite, un tanto ciascuno, a percentuale variata a seconda del peso politico. La sera tardi, in una strada di periferia, un distinto signore contatta le grazie di una ragazzina "importata" da un paese più povero con l'inganno e ridotta tramite violenza e minacce in condizioni non lontane dalla schiavitù.

La mattina seguente nell'ospedale civile vengono impiantate valvole cardiache che si dimostrano difettose, il cui acquisto era stato accompagnato (anche quello) da tangenti. Frattanto alcuni medici di base prescrivono ai loro clienti esami dei quali non hanno bisogno, da effettuare in cliniche private con le spese a carico della regione, o specialità di industrie farmaceutiche che già li hanno

invitati al convegno – weekend tutto compreso per medico e famiglia – in una rinomata località balneare. In una caserma vicina il maresciallo della fureria si porta a casa, ben confezionato per essere conservato in freezer, un quarto di bue destinato alla mensa sottoufficiali, e nei locali del comando si perfezionano contratti d’acquisto per forniture di dubbia utilità, in cambio, anche qui, di un po’ di denaro contante. Tre strade più in là c’è un cantiere edile: bussa agli uffici l’ispettore del lavoro, dovrebbe controllare presenza e adeguatezza delle misure antinfortunistiche. Gli mettono in mano un elenco di oggetti (elmetti, cinture di sicurezza, scarpe antiscivolo) e una busta (di soldi), compila la sua certificazione di regolarità del cantiere e se ne va. All’istituto delle pensioni c’è qualcuno che falsifica i dati al computer di chi l’ha pregato (con obolo) di farlo apparire professionalmente più anziano di quello che è. Senza neanche chiedere un compenso, il medico di base rilascia su richiesta telefonica un certificato di malattia al dipendente pubblico che si è allungato un po’ le vacanze. Il titolare delle pompe funebri ha stabilito un accordo con gli infermieri dell’ospedale: un tot per la notizia in esclusiva di ogni decesso. Intanto il benzinaio ha apportato qualche modifica agli erogatori di carburante, per lucrare quasi impercettibili differenze di prezzo per litro, che diventeranno sommete alla fine della settimana; i sottufficiali della polizia tributaria sono addolciti dalla solita busta e il loro controllo dei conti della grande compagnia darà risultati del tutto regolari. La marca del cibo alla mensa scolastica è scelta in cambio di soldi; sempre per soldi qualcuno consente che in carcere entri qualche stupefacente; agenzie di pubblicità e di consulenza aiutano i loro clienti a creare fondi occulti, restituendo in nero parte del prezzo delle prestazioni. Irreprensibili imprenditori si rivolgono al crimine organizzato per far sparire i rifiuti tossici e pericolosi prodotti dalle loro aziende. Un giornalista decanta sul proprio giornale pregi e virtù del tale oggetto, dopo essere stato adeguatamente invogliato; si costruiscono e ricostruiscono alcune autostrade perché è stato lesinato il cemento; si truccano i concorsi per essere ammessi all’università; si rendono edificabili terreni che dovrebbero essere destinati a parco (ancora in cambio di soldi); si paga per farsi assegnare la costruzione della pista del nuovo aeroporto, per essere preferiti nella fornitura di materiale ferroviario, per ottenere un posto al cimitero.

Poi, c’è la mafia. C’è chi una volta al mese (là dove la mafia è più forte) passa per i vari negozi e le imprese per raccogliere “il premio dell’assicurazione contro gli atti vandalici”, la tariffa della “protezione” garantita a chi non si oppone alla riscossione. C’è chi si infila nelle istituzioni, chi chiede e ottiene per la mafia la propria parte negli appalti. C’è chi traffica droga, e chi esseri umani.

C’è anche (talvolta, ma c’è) chi fa degli accordi anche a bassi livelli: il poliziotto che tira a campare, e riceve favori (denaro, coca, ragazze compiacenti) in cambio di chiudere un occhio.

Trionfano il sotterfugio, la furbizia, la forza, la disonestà sotto l’apparenza delle leggi uguali per tutti, del rispetto per ogni diritto di base. Coloro che si attengono alle leggi (che non è detto siano pochi) sono scavalcati ogni giorno da chi non le osserva.

Noi e le regole.

Il più delle volte le colleghiamo automaticamente all'idea del divieto, dell'obbligo, dell'imposizione, del dovere, senza pensare al fatto che sono le regole a consentirci di vivere con gli altri e a tutelare i nostri diritti. Primi fra tutti, quelli inviolabili: la vita, la dignità, la libertà personale.

Le regole ci indicano come fare le cose. Senza regole noi esseri umani, che siamo animali sociali portati a stare insieme, non potremmo parlare, leggere, contare, giocare, studiare, lavorare, viaggiare, incontrarci, ecc. Senza regole non potremmo misurare il tempo né prendere accordi né muoverci nel traffico né fare una partita di pallone né condurre una ricerca scientifica né cantare una canzone né ridere a una battuta né esprimere la nostra creatività. Senza regole, non potremmo fare proprio niente, neppure trasgredirle.

Perché dunque ci ricordiamo soltanto delle regole che “impongono” e non di quelle che “permettono”? Perché ce le hanno insegnate così fin dalla nascita. E perché, per la stragrande maggioranza di persone, educata all'obbedienza, è sempre stato così, di generazione in generazione.

Le regole, infatti, e le leggi che ne rappresentano un sottoinsieme, sono un contenitore neutro determinato di volta in volta dalle situazioni di luogo e di tempo nelle quali esistono. La società degli uomini è stata da sempre incentrata sulla discriminazione – di genere, di razza, di religione, di pensiero, di censo o di casta. La società in cui abbiamo vissuto per millenni è una società verticale, vale a dire gerarchica, piramidale, basata sulla sperequazione di carichi e possibilità.

Ci possono essere leggi che discriminano, perseguitano, escludono e leggi che proteggono, sostengono e garantiscono. Leggi che giustificano la disparità sociale e leggi che attribuiscono a tutti pari dignità e opportunità. Leggi che censurano, imprigionano, uccidono e leggi che si pongono al servizio della libertà.

Nel 1938, per esempio, in Italia furono emanate le cosiddette “leggi razziali”, che impedivano agli ebrei di vivere come gli altri: tali leggi vietavano loro di sposarsi con non ebrei, di avere alle proprie dipendenze non ebrei, di svolgere impieghi pubblici e di andare a scuola. Caduto il fascismo, tali leggi furono abrogate e le discriminazioni di cui erano portatrici furono dichiarate illegali. Fino al 1865 negli Stati Uniti d'America era in vigore la schiavitù. Ancora adesso, in alcuni Stati americani, vige la pena capitale. Fino al 1946 le donne italiane non potevano votare. E fino al 1975 erano soggette per legge al potere del capofamiglia. Fino al 1968, se commettevano adulterio erano perseguibili penalmente, ma lo stesso non valeva per i loro mariti.

Le regole, quindi, si possono modificare. Del resto, siamo noi a scriverle, siamo noi a decidere in che mondo vogliamo vivere.

Se “legalità” indica semplicemente l’atteggiamento dei cittadini verso la legge, come possiamo dare una valenza a questa parola? Di solito si ricorre alla parola giustizia: se la legge è percepita come giusta gli si attribuisce valenza positiva, altrimenti no.

La parola “giustizia”, però, è ambigua.

Da una parte indica un contesto di valori dello stare insieme, o anche un’aspirazione per se stessi e per la collettività, che varia molto da individuo a individuo, da società a società. Dall’altra, indica concretamente il sistema a cui gli uomini, in un preciso momento e in un preciso paese, affidano il compito di stabilire chi ha ragione e chi ha torto nelle controversie tra privati, tra cittadini e pubblica amministrazione, tra lo Stato e chi è sospettato di avere commesso un reato. È un sistema complesso, fatto di persone – avvocati, magistrati, giudici, agenti delle forze dell’ordine, impiegati, giuristi e legislatori – ma anche di cose – carceri, tribunali, computer, telefoni e fotocopiatrici, codici e toghe. Se diciamo che la giustizia non funziona, significa che questo sistema mostra dei limiti, delle pecche. Se invece affermiamo che non c’è giustizia, alludiamo al fatto che le leggi non sono giuste oppure, più semplicemente, che pur essendo giuste non vengono rispettate.

Nonostante il termine possa voler dire molte cose diverse, a parole tutti vogliono la giustizia e nessuno, o quasi, afferma di perseguire l’ingiustizia.

Spesso si pensa che legalità e giustizia siano sinonimi, che rispettare le leggi porti necessariamente ad agire bene e che esista un universo oggettivo di riferimento che decreti in modo assoluto quello che è giusto e quello che non lo è. Ma non è vero.

“Giustizia” è considerata una sorta di parola magica, nel nome della quale sono stati compiuti i crimini peggiori, dalla Santa Inquisizione alla Shoah, dalla tratta degli schiavi allo sganciamento, alla fine della Seconda guerra mondiale, delle bombe atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki. In nome della giustizia hanno agito Hitler in Germania e Stalin in Urss, Mussolini in Italia e Tito in Jugoslavia, Pol Pot in Cambogia e Mao Zedong nella Repubblica popolare cinese, e molti altri dittatori, vicini e lontani. Sempre in nome della giustizia – quella mafiosa – hanno agito, e continuano ad agire i capi della criminalità organizzata.

Dobbiamo dunque concludere che “giustizia” è un termine che di volta in volta si ispira a convinzioni molto diverse tra loro.

Come possiamo raccapezzarci in una tale confusione? È possibile individuare un significato profondo del termine che, se non universale e valido per tutti, sia per lo meno condivisibile dai più?

Da sempre l’uomo sente il bisogno di giustificare il diritto, vale a dire il complesso delle leggi che regolano la sua esistenza collettiva, ricorrendo appunto alla parola giustizia.

Agli albori della civiltà, tale giustificazione non conosce incrinature: diritto e giustizia coincidono perfettamente perché si pensa che le leggi provengano direttamente da dio, che è giusto per definizione. Anche il potere proviene da dio, e in conseguenza le leggi sono giuste perché emanate dall’autorità che dio ha stabilito essere tale.

Col passare del tempo ci si accorge che anche la parola di dio propone spunti contrastanti per giustificare sistemi di diritto tra loro opposti e inconciliabili.

Per restare nella civiltà occidentale, il dio di Israele parla di sterminio, distruzione, esclusione, maledizione, ira e vendetta. Ma parla anche di amore e di accoglienza, di pace e di fratellanza, fino ad arrivare al messaggio di Gesù, che invita ad amare i propri nemici e a benedire coloro dai quali si viene maledetti.

Ora, a seconda delle contingenze, ci si è serviti dell'una parola o dell'altra per sottolineare valori quali l'equità e la solidarietà o, invece, per giustificare le più atroci nefandezze.

Parallelamente alla giustificazione del diritto tramite il divino si sviluppa, già nell'antica Grecia, la via del diritto naturale, secondo cui dentro ogni uomo risiedono principi fondamentali innati e condivisi da tutti: non si uccide, non si ruba, non si mente eccetera. Il diritto è giusto se si ispira a tali principi naturali, è ingiusto quanto più se ne allontana.

Anche tale concezione entra in crisi quando si realizza che non esistono principi universali (salvo, forse, il tabù dell'incesto), perché essi variano a seconda delle civiltà, delle culture, delle epoche storiche fino anche a contraddirsi del tutto.

Se dunque l'origine o il contenuto non sono stati capaci di giustificare il diritto, si è pensato di valutarlo facendo riferimento alla procedura con cui esso viene creato. La legge (e dunque il diritto) è giusta in quanto concepita dagli organi preposti a farla, secondo una specifica procedura.

Giusto è quello che dice la legge, a prescindere da principi esterni, immanenti o trascendenti che siano. Ne deriva che possono esistere diritti diversi, considerati giusti dove e quando vengono applicati.

Se nella monarchia assoluta era condensato nel sovrano il potere di legiferare e di far applicare le leggi senza alcun controllo (con la conseguenza che chiunque era soggetto al suo dominio), l'Illuminismo ha avviato il processo che da suddito condurrà la persona a diventare cittadino mettendo al centro l'individuo e le sue libertà. È il barone di Montesquieu a porre le basi dello stato di diritto, distribuendo il potere tra organi diversi: quello legislativo, che fa le leggi, quello esecutivo, che governa, e quello giudiziario, che verifica che le leggi siano applicate. Ognuno dei tre organi detiene solo una parte del potere e limita e controlla quello degli altri due. Il potere, in questa prospettiva, non è più assoluto.

La separazione dei poteri pone le basi per la nascita di una società in cui diritti e doveri siano equamente ripartiti tra tutti. Vengono così introdotti i sistemi parlamentari e la giustificazione del potere passa alla volontà popolare, che elegge i propri rappresentanti.

Nella nuova era, il diritto è giusto perché proviene dal popolo, o meglio dalla sua maggioranza, qualunque sia il suo contenuto.

Il concetto di giustizia, da universale e intoccabile, si fa definitivamente laico e radicalmente soggettivo, continuamente modificabile secondo lo spirito dei tempi.

Durante la seconda guerra mondiale, l'umanità ha sperimentato fin dove può portare un diritto che si autogiustifica e non risponde a principi fondamentali che siano in qualche modo universali e tutelanti per tutti.

Proprio l'evidenza dei terribili disastri, dei drammi e delle tragedie che hanno segnato la prima metà del secolo scorso ha portato l'essere umano a cercare un'altra giustificazione del diritto: sono nate così la Costituzione italiana e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Queste hanno posto al centro dell'organizzazione sociale l'individuo inteso come dignità e valore, come fine e non come strumento, e conseguentemente hanno riconosciuto l'esistenza di diritti fondamentali inviolabili della persona: vita, libertà, sicurezza, salute, istruzione, ecc.

Si è cioè affermato che può diventare contenuto di legge solo quanto è conforme a tali principi, e mai qualcosa che li contraddica.

Se la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani resta una dichiarazione d'intenti, che ha valore solo in linea di principio, la nostra Costituzione, invece, che è ispirata dalle stesse convinzioni e che è stata emanata quasi un anno prima della Dichiarazione, è la legge fondamentale cui si devono uniformare tutte le altre norme che regolano la vita collettiva. In quanto tale, prende il posto che in passato aveva il diritto naturale e funge da riferimento assoluto in rapporto al quale una legge può essere ritenuta giusta oppure no.

Così facendo, si è tornati a valutare il diritto non soltanto in base alla sua paternità (la legge è comunque valida se emanata dall'autorità preposta a farlo, in Italia Parlamento e Consigli regionali, a prescindere dai suoi contenuti) ma anche in base al suo contenuto.

Così, secondo la Costituzione ogni cittadino ha pari dignità sociale, è uguale di fronte alla legge (art. 3 Cost.) ed è portatore dei diritti fondamentali cui si è accennato. Ogni diritto implica un dovere, che nel sistema orizzontale può esistere solo se serve tale diritto. Il tutto, però, rischia di restare lettera morta se il sistema dei diritti e dei doveri non viene rispettato da coloro cui si rivolge. Un conto è ubbidire alle regole, un conto è rispettarle perché le si crede giuste. È questo il perno della società orizzontale, incentrata sull'uguaglianza e sul rispetto, che nelle regole vede non uno strumento di potere ma il fondamento della possibilità.

Eppure, sappiamo che non è facile affrancarsi dal peso del passato. Per farlo occorre sapere, studiare, approfondire, impegnarsi per cambiare il nostro assetto mentale. In altre parole, è necessaria una profonda modificazione della cultura verticale, che impone la logica del *mors tua, vita mea* e che costringe a vivere una competizione senza esclusione di colpi, in cui violare le leggi appare come una scorciatoia per raggiungere il fine di elevarsi nella gerarchia sociale o nella

ricchezza. Senza questo cambiamento culturale, continuerebbe a predominare l'idea che la furberia sia il giusto mezzo per raggiungere i privilegi che sembrano assicurare la supremazia degli uni verso gli altri, a discapito degli onesti che quotidianamente agiscono affermando e assicurando la pari dignità di ogni essere umano.

È fondamentale che ognuno di noi si trasformi da suddito in cittadino, si assuma le proprie responsabilità e si decida a diventare "maggiorenne". Occorre che si diventi affidabili, in modo che ciascuno possa riporre fiducia negli altri, si rinunci a un'idea di autorità cui delegare ogni passo e si scelga di essere liberi. Liberi di distinguere, di disobbedire quando è il caso, liberi per l'appunto di scegliere. È questo il nostro compito: vincere "la pigrizia e la viltà" che impediscono di diventare adulti, metterci in gioco in prima persona, educarci – ed educare chi ci seguirà – a non aver paura della libertà. Una libertà che, per essere tale, non solo finisce ma addirittura comincia dove comincia quella degli altri, per essere davvero di tutti.